

3. Gli interessi di Cristo

“Tutti cercano i loro interessi, non quelli di Gesù Cristo” (Fil 2,21).

Situiamo questa frase nel momento che vive san Paolo, e anche nella lettera ai Filippesi in cui è contenuta.

Paolo è in prigione, non si sa se a Roma, a Cesarea o a Efeso. Questa frase, san Paolo la dice come un improvviso sfogo mentre sta parlando del suo discepolo e figlio Timoteo che vuole mandare a Filippi, certamente con sacrificio perché è di conforto anche a lui. Dice: “Spero intanto nel Signore Gesù di inviarvi ben presto Timoteo, affinché anch’io, informato sulla vostra situazione, possa essere di buon animo. Non ho nessuno che abbia gli stessi sentimenti, che realmente si preoccupi della vostra situazione. Tutti infatti cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo. Voi conoscete la sua sperimentata virtù: come un figlio verso il padre, si è dedicato insieme a me al servizio del Vangelo.” (Fil 2,19-22)

È quindi in un contesto di sollecitudine pastorale e missionaria, di cura verso la comunità cristiana e di sollecitudine al servizio del Vangelo, che Paolo parla della dedizione di Timoteo e, in contrasto con il suo atteggiamento, si lamenta di chi cerca i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo.

Cosa vuol dire cercare gli interessi di Gesù Cristo e non i propri? È importante capirlo, perché si deduce dalle parole di san Paolo che solo cercando gli interessi di Cristo la nostra vita e vocazione possono avere una fecondità per la Chiesa, per il Regno, possono servire il Vangelo, e quindi servire la diffusione della verità, bellezza e bontà del Vangelo, cioè della presenza salvifica di Cristo crocifisso e risorto per tutti.

Ma c’è un altro elemento nella lettera ai Filippesi che sottolinea l’importanza del giudizio di Paolo su tutti coloro che invece di cercare gli interessi di Gesù Cristo cercano i propri interessi. Questa frase, infatti, Paolo la scrive quasi immediatamente dopo il famoso inno cristologico sull’umiliazione ed esaltazione di Cristo di Filippesi 2,5-11:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,

e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre.»

Poco prima dell'inno, Paolo invita i Filippesi alla rinuncia ai propri interessi con una frase simile a quella da cui siamo partiti: "Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (Fil 2,3-4). In questo caso, non dice di rinunciare ai propri interessi per cercare quelli di Cristo, ma quelli degli altri, gli interessi del prossimo, dei fratelli e sorelle della comunità, gli interessi di tutti. È evidente che per l'Apostolo, fare gli interessi di Cristo e quelli degli altri, soprattutto dei fratelli della propria comunità o dei poveri, è la stessa cosa. Ma il fatto che possa variare per chi rinunciamo ai nostri interessi, accentua l'insistenza e l'importanza della decisione di vivere per interessi diversi dai propri.

Cercare gli interessi di altri che noi stessi è una decisione fondamentale, indipendentemente dal fatto che si facciano gli interessi di Dio o del prossimo. Perché? Perché la rinuncia ai propri interessi è la decisione fondamentale dell'amore, della carità. Ma soprattutto, è la decisione che permette alla nostra libertà, e alla nostra vita, di aderire alla libertà e alla vita di Cristo stesso, del Figlio di Dio che l'inno di Filippesi 2 canta e celebra come colui che ha rinunciato alle sue prerogative di Dio per svuotarsi di sé, farsi servo, uomo, umiliandosi fino alla morte di croce.

San Benedetto, nella Regola, ha fondato tutta la vita e ascesi monastica sull'umiltà di Cristo. Non si fa Professione secondo la Regola senza accettare la kenosi di Cristo, descritta nell'inno, come propria vocazione e missione, come forma e sostanza della propria consacrazione monastica nel vivere il battesimo.

Allora diventa assolutamente importante ripetersi la domanda che facevo prima: Cosa vuol dire cercare gli interessi di Gesù Cristo e non i propri? Cosa vuol dire cercare gli interessi di un altro più dei propri? Se non lo capiamo, non capiamo cosa vuol dire essere monaci e monache, ma neppure cosa vuol dire essere cristiani.

Nei due passaggi citati della lettera ai Filippesi, Paolo non utilizza la parola "interesse" che la traduzione deve utilizzare per rendere il senso dell'espressione greca e anche latina. Perché in greco, letteralmente, Paolo scrive:

"Tutti cercano le cose proprie, non quelle di Gesù Cristo" (Fil 2,21).

"Non cercando ciascuno ciò che è proprio, ma anche ciò che è degli altri" (Fil 2,4).

Quello che mi colpisce in queste espressioni è che richiamano una frase che Gesù ha detto riguardo a se stesso e alla sua posizione di fronte a Dio e a tutti. È la risposta di Gesù dodicenne ai genitori angosciati che lo ritrovano dopo tre giorni nel tempio fra i dottori: "Perché mi cercavate? Non sapevate che devo essere alle cose del Padre mio?" (Lc 2,49)

Quando Paolo si lamenta che tutti cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo, non lo fa solo perché si ritrova con pochi collaboratori di cui fidarsi nella grande opera dell'evangelizzazione. Lo fa anzitutto perché vede che tutti pretendono vivere la vita cristiana e magari anche la responsabilità nella comunità e nella missione senza aderire alla posizione di Cristo stesso, alla sua profonda e essenziale umiltà nel concepire la sua missione, il suo stare in mezzo agli uomini, e soprattutto il suo stare di fronte al Padre.

Gesù dodicenne non dice che è rimasto nel tempio perché aveva delle cose da fare per il Padre. Dice che è necessario per lui *essere* alle cose del Padre, cioè fare gli interessi del Padre con tutta la sua persona e tutta la sua vita, anche quando non fa nulla.

San Benedetto ci chiede allora di vivere essenzialmente così la nostra vocazione e missione, e la nostra consacrazione a Cristo. Ma quando diciamo di sì, quando facciamo Professione, lo facciamo così? Anche chi si impegna col sacramento del matrimonio, o l'Ordinazione, lo fa così? Siamo coscienti di scegliere la rinuncia ai nostri interessi per vivere per gli interessi di Cristo, e quindi per gli interessi del Padre, e anche per gli interessi degli altri, della Chiesa e dell'umanità, dei poveri, più che per i nostri interessi?